

Seguendo il Signore sulla strada

Quest'anno ci occupiamo del Vangelo di Marco e ne daremo una presentazione complessiva, iniziando oggi con una introduzione generale alla lettura sinottica e alla struttura di Marco in particolare; analizzeremo poi un episodio emblematico, quello della guarigione del cieco di Gerico, Bartimeo. Nel titolo degli incontri si fa riferimento all'essere sulla strada con il Signore. Vedremo perché questo episodio è particolarmente indicativo di questa sequela, camminare sulla strada insieme con il Maestro. Nei prossimi quattro incontri cercherò invece di fare una presentazione che potrebbe definirsi una sorta di lectio divina di alcuni episodi del Vangelo di Marco.

Il primo punto che vorrei presentare è una sorta di introduzione alla lettura spirituale della Bibbia: forse tutti la pratichiamo, ma non è scontato individuare il legame, il rapporto che va istituito tra la Bibbia e la Parola di Dio. Sono due espressioni che spesso vengono considerate perfettamente equivalenti, mentre non lo sono esattamente e vorrei illustrare perché.

La Bibbia è Parola di Dio e lo è in modo unico e incomparabile. Esistono tante forme di rivelazione, tanti modi in cui Dio parla agli uomini: nella gloria e nello splendore della creazione; negli avvenimenti della nostra vita per coloro che sono in ascolto della voce del Signore, ma la Bibbia è in modo unico e incomparabile Parola di Dio.

Dio parla attraverso la Scrittura, il che non significa che sia solo Parola di Dio, perché la Bibbia è anche parola degli uomini, nel senso che Dio parla attraverso degli agiografi, degli autori sacri, che sono stati ispirati e che scrivono i vari Libri secondo canoni e criteri umani. Esistono generi letterari tipici sapientemente usati dagli autori sacri, esistono stili, un immaginario utilizzato da questi scrittori, che ne fanno anche parola di uomini. Questa mediazione degli agiografi, la realtà umana della Bibbia non cancella il fatto fondamentale che è Dio che parla.

Procopio di Gaza dice che «colui che si accosta alla divina Scrittura deve udire ciò che vi è detto non come detto da uomini, ma come pronunciato da Dio mediante loro». Ecco un elemento decisivo: quando ci mettiamo davanti alla Bibbia, lo facciamo per ascoltare Dio che parla.

C'è un modo puramente umano di porsi al suo cospetto, pure molto degno, importante, considerare la Bibbia un testo letterario come altri, possiamo leggerla come una narrazione, come un testo di storia, ma fare una lettura spirituale significa cercare in quel testo la Parola di Dio.

Secondo un'antica tradizione è corretto distinguere tra l'autore e gli scrittori, la Bibbia ha un solo *author* che è Dio stesso e tanti *scriptores*, che sono i profeti, gli evangelisti, gli altri autori ispirati.

Gli scrittori hanno diversità di linguaggio. Ognuno segue il suo stile, la sua cultura. La Bibbia è stata scritta in un arco temporale abbastanza ampio, orientativamente almeno nella redazione finale circa 600 anni, ma fra la composizione dei primi testi e la redazione finale dell'Apocalisse o degli ultimi documenti del Nuovo Testamento ci sono circa mille anni di tempo: stili diversi, culture diverse, provenienze diverse; poi nonostante questa

Introduzione al Vangelo di Marco – 25 marzo 2015

diversità di linguaggio “tutta la Bibbia deve ritenersi opera di un solo autore”, è un interprete della Scrittura Mattia Flacio Illirico che scrive così.

In quale modo possiamo e dobbiamo dire che la Bibbia è Parola di Dio? Grazie a ciò che viene chiamata ispirazione. Nel testo scritto Dio si è rivelato prima ancora che diventasse testo scritto. L'elemento importante è che Dio voglia comunicare se stesso agli uomini. Dio vuole parlare agli uomini non solo per annunciare delle informazioni, ma per interloquire, per interagire. È la differenza che passa tra consegnare un modulo prestampato ad una persona, anche contenente informazioni utili, e invece voler parlare con qualcuno direttamente. Magari ci sono più informazioni in un modulo prestampato, ma non è questo il modo con cui Dio vuole parlare agli uomini, Dio vuole interagire, l'elemento di fondo è la rivelazione, il fatto che Dio comunica se stesso agli uomini.

Ci sono anche dei contenuti: il dinamismo attraverso il quale questi vengono inseriti nel testo scritto, grazie alla mano degli scrittori è l'ispirazione, un lavoro dello Spirito Santo. La *Dei Verbum*, il documento del Concilio Vaticano II che parla della rivelazione dice che la sacra Scrittura è *locutio Dei*, non solo *Verbum*, è Dio che ti parla, che ti sta dicendo qualcosa. È *locutio Dei* in quanto messa per iscritto sotto ispirazione dello Spirito Santo. Si tratta di un dinamismo che dobbiamo tenere a mente: Dio si rivela agli uomini, la rivelazione, e attraverso un ulteriore intervento dello Spirito Santo quella diventa Scrittura, senza cancellare la dimensione relazionale, di scambio, propria della *locutio Dei*, di Dio che parla con noi.

Quando parlo con una persona, al di là dei contenuti, ciò che voglio è istituire un legame, una relazione. Gli studiosi di filosofia del linguaggio sostengono che una delle dimensioni del linguaggio è la funzione fática, dal verbo latino *fari* che significa parlare. Prima ancora di comunicarti delle informazioni, ciò che faccio è attivare il contatto, come quando alzo la cornetta del telefono e dico “pronto”. Dicendo così non voglio dire sono pronto a risponderti, sto solo cercando di capire se siamo sulla stessa lunghezza d'onda? Stiamo comunicando? Questa dimensione di incontro è tipica della rivelazione. Dio dice: mi ascolti?, oppure nel linguaggio biblico Dio dice: *ascolta Israele*. Ecco l'elemento di fondo della comunicazione divina. Le Sacre Scritture contengono la Parola di Dio e *quia inspirate*, come dice il testo latino, sono veramente Parola di Dio. È un contenere paradossale perché la Parola di Dio è più delle Sacre Scritture, è Dio stesso che si comunica nel Figlio, ma questa presenza comunicativa di Dio, nel suo Verbo, nella sua Parola è racchiusa nelle Sacre Scritture.

Attraverso un processo operato dallo Spirito Santo la rivelazione di Dio si cristallizza e diventa scritto. È lo Spirito che compie questo e l'ispirazione si realizza.

L'espressione “in quanto ispirate” fu aggiunta dai Padri conciliari proprio per evitare questo equivoco. La Bibbia in quanto tale non è immediatamente e direttamente coestensiva con la Parola di Dio, che è qualcosa di più, pertanto, contro ogni tentazione integralista dobbiamo aggiungere che la Bibbia non è la Parola di Dio, è Parola di Dio, ma non la. Se noi dicessimo così, saremmo fondamentalisti, affermeremmo che tutto quello che Dio ha da dire sta lì, in quelle parole, ma a noi non interessano tanto quelle, quanto il contenuto

Seguendo il Signore sulla strada

della Bibbia, la comunicazione che c'è in quelle parole. Non ci aggrappiamo alla lettera del testo, quel che ci interessa è la comunicazione che avviene tra Dio e gli uomini. La parola è la rivelazione di Dio all'uomo, una realtà viva, non è la lettera morta, la lettera che uccide, come dice San Paolo¹. È una rivelazione che trova il suo compimento ultimo e definitivo nel Verbo di Dio, Gesù. La Parola di Dio eccede le Sacre Scritture e non si esaurisce in esse, pur essendovi realmente contenuta. Il che significa che noi trattiamo con venerazione anche la nostra Bibbia personale, non la consideriamo un libro come gli altri e nello stesso tempo se quella Bibbia va distrutta ci dispiace molto, ma non facciamo una guerra per questo, poiché pur dalla eventuale distruzione di quel libro, la Parola di Dio non ne patisce, resta integra, perché è più grande.

Quello che facciamo nella lettura spirituale è cercare di attingere la Parola di Dio nella Sacra Scrittura, in altre parole compiamo il discorso inverso alla ispirazione. Questa è il processo attraverso il quale la Parola di Dio, la sua comunicazione, diventa Sacra Scrittura. Nella lettura che noi chiamiamo spirituale, lo stesso Spirito che ha ispirato le Scritture ci fa compiere il percorso inverso, trasformare la parola scritta in Parola di Dio, che parla con me ora, mentre io leggo la Bibbia. La Sacra Scrittura dice ancora il n. 12 della *Dei Verbum*² deve essere letta e interpretata con l'aiuto dello Stesso Spirito mediante il quale è stata scritta o più brevemente, come dice il testo latino **in** quello stesso Spirito nel quale è stata scritta.

Così come lo Spirito santo, come una sorta di catalizzatore trasforma la Parola di Dio nelle parole divino-umano della Scrittura, dobbiamo far compiere il percorso inverso, far sì che il testo torni ad essere la voce di Dio che mi parla. C'è un'espressione molto bella che si

¹ 2Cor 3,6 *il quale anche ci ha resi capaci di essere ministri di una nuova alleanza, non della lettera, ma dello Spirito; perché la lettera uccide, lo Spirito invece dà vita.*

² **Come deve essere interpretata la sacra Scrittura** 12. Poiché Dio nella sacra Scrittura ha parlato per mezzo di uomini alla maniera umana, l'interprete della sacra Scrittura, per capir bene ciò che egli ha voluto comunicarci, deve ricercare con attenzione che cosa gli agiografi abbiano veramente voluto dire e a Dio è piaciuto manifestare con le loro parole.

Per ricavare l'intenzione degli agiografi, si deve tener conto fra l'altro anche dei generi letterari. La verità infatti viene diversamente proposta ed espressa in testi in vario modo storici, o profetici, o poetici, o anche in altri generi di espressione. È necessario adunque che l'interprete ricerchi il senso che l'agiografo in determinate circostanze, secondo la condizione del suo tempo e della sua cultura, per mezzo dei generi letterari allora in uso, intendeva esprimere ed ha di fatto espresso. Per comprendere infatti in maniera esatta ciò che l'autore sacro volle asserire nello scrivere, si deve far debita attenzione sia agli abituali e originali modi di sentire, di esprimersi e di raccontare vigenti ai tempi dell'agiografo, sia a quelli che nei vari luoghi erano allora in uso nei rapporti umani.

Perciò, dovendo la sacra Scrittura esser letta e interpretata alla luce dello stesso Spirito mediante il quale è stata scritta, per ricavare con esattezza il senso dei sacri testi, si deve badare con non minore diligenza al contenuto e all'unità di tutta la Scrittura, tenuto debito conto della viva tradizione di tutta la Chiesa e dell'analogia della fede. È compito degli esegeti contribuire, seguendo queste norme, alla più profonda intelligenza ed esposizione del senso della sacra Scrittura, affinché mediante i loro studi, in qualche modo preparatori, maturi il giudizio della Chiesa. Quanto, infatti, è stato qui detto sul modo di interpretare la Scrittura, è sottoposto in ultima istanza al giudizio della Chiesa, la quale adempie il divino mandato e ministero di conservare e interpretare la parola di Dio.

Introduzione al Vangelo di Marco – 25 marzo 2015

trova nel documento preparatorio al Sinodo fatto sulla Parola di Dio alcuni anni fa e ripreso nella *Verbum Domini*, esortazione post sinodale scritta da papa Benedetto XVI per parlare nell'importanza della Parola di Dio nella vita della Chiesa ed è emblematica, da ricordare a memoria «si può leggere la Bibbia senza la fede, ma senza la fede non si può ascoltare la Parola di Dio». La lettura spirituale è quel percorso attraverso il quale il testo non è più lettera morta, ascolto la Parola di Dio.

Questo è il cammino che vogliamo cercare di fare in queste serate, metterci a disposizione dello Spirito Santo affinché il testo del Vangelo diventi *locutio Dei*, Dio che parla a me. Due padri spirituali del nostro tempo, che curiosamente si chiamano uno Bianchi e uno Neri, ci aiutano a comprendere. Enzo Bianchi scrive che «poiché la parola è infinitamente più grande di tutto ciò che è nella Scrittura, essa può essere ascoltata, colta, solo grazie all'intermediazione dello Spirito, perché è lo Spirito che deve spiegare ciò che è depositato nelle Scritture sul Figlio e sul Padre», in un certo senso la lettura spirituale della Bibbia, la lectio divina è un evento trinitario. Ci mettiamo con l'aiuto dello spirito dinanzi al Verbo, la Parola, per ascoltare la voce del Padre, Dio che ci rivela la sua volontà.

E Umberto Neri, grande studioso e interprete delle Scritture, «le condizioni per comprendere la Scrittura sono fede, preghiera e conversione», l'aiuto dello Spirito che ha trasformato la *locutio Dei*, la Parola di Dio nel documento scritto. È un atteggiamento tipico dei Padri della Chiesa. Si narra che Origene quando si metteva davanti ad un brano della Scrittura e non riusciva a comprenderlo digiunasse, dicendo che se non capiva non era per aver studiato poco, ma perché le orecchie del cuore non erano circonscise.

C'è una formula per fare questo Johannes Albrecht Bengel, teologo protestante vissuto tra il 1687 e il 1752 ha ben sintetizzato l'attenzione che dobbiamo avere per le Sacre Scritture: «*Te totum applica ad textum, rem totam applica ad te*». Applicati interamente al testo, tutto ciò che dice applicalo a te stesso. Mettici tutto te stesso, l'intelligenza, la volontà, l'amore nell'accostarti e la sostanza di quelle parole applicala a te stesso e alla tua vita. In questo modo la Parola di Dio contenuta nelle Scritture dice qualcosa alle nostre vite.

Per fare questo ci vuole anche un pizzico di metodo. Mariano Magrassi, un carmelitano, scriveva già diversi anni fa «non ci si può avventurare nella Bibbia da turisti, bisogna diventare gli abitanti del paese, tornare sui propri passi, sapersi fermare in contemplazione davanti ad ogni angolo per esplorarlo a fondo, è un mondo di cui occorre entrare a far parte». Se si vuole capire la Scrittura bisogna avere assiduità, non si può sfarfallare qua e là, prendere qualcosa. Non funziona. Bisogna esporsi sistematicamente alla Parola perché possa dirci qualcosa.

Concludo questa prima parte con un testo di san Gregorio: «Che cos'è infatti la Sacra scrittura se non una lettera di Dio onnipotente alla sua creatura?... Se tu ricevesti una lettera dal monarca terreno, non ti daresti pace, non riposeresti, non chiuderesti occhio finché non avessi preso conoscenza del contenuto di quella lettera. Il re del cielo ti ha scritto una lettera perché tu viva, e tuttavia, illustre figlio, trascuri di leggerla con ardente

Seguendo il Signore sulla strada

amore... Cerca dunque, ti prego, di meditare ogni giorno le parole del tuo Creatore. Impara a conoscere il cuore di Dio nelle parole di Dio»³.

Questo è l'obiettivo che vorrei sollecitare in voi.

Esistono quattro sensi della Scrittura secondo un antico adagio, un motto medievale: *Littera gesta docet, quid credas allegoria, Moralis quid agas, quo tendas anagogia*. La lettera insegna i fatti, l'allegoria che cosa credere, il senso morale che cosa fare, e l'anagogia dove tendere. Sono quattro livelli di lettura. La prima interpretazione è quella letterale, primo dovere del lettore è entrare nel testo letteralmente. È importante questo primo momento perché talvolta si leggono le Scritture sole per aver conferma delle proprie idee, così si rischia di far dire alla Bibbia ciò che è frutto della mia mente. Il risultato è catastrofico perché invece di lasciarmi mettere in discussione dalla Parola di Dio, utilizzo la Scrittura per confermare le mie teorie. Il secondo significato è quello allegorico, quando si traspone il senso dal significato evidente a quello traslato. Ad esempio si prende un testo, i pozzi che vengono ricoperti in Genesi⁴ e Origene ne trae una serie di interpretazioni allegoriche indicando il pozzo del proprio cuore che è stato ricoperto e rende impossibile attingere le profondità di Dio. C'è poi un senso tropologico, l'applicazione morale, tutto quello che c'è nella Scrittura non è per una curiosità intellettuale di conoscere Dio, serve per la vita pratica, per il modo di vivere. Come diceva la frase di san Gregorio, questa lettera ti è stata scritta perché tu viva, indicazioni pratiche. Nel senso anagogico vediamo che tutte le pagine della Scrittura hanno un riferimento alla fine dei tempi, all'escatologia. Quello che noi viviamo è profezia di qualcosa che deve ancora raggiungere il suo compimento. Secondo questi quattro sensi si può interpretare ogni pagina della Scrittura. Tuttavia, se è vero che esistono quattro sensi, è anche vero che tutta la Scrittura ha un solo significato. Ogni frase della Scrittura ha diversi significati, ma più realmente ancora tutte le frasi della Scrittura hanno un solo senso, Cristo, definito dai Padri della Chiesa *Verbum abbreviatum*. «Tutto quello che Dio ci deve dire sta in lui», secondo un'espressione di Henri de Lubac.

Passiamo a questo punto ad una brevissima introduzione su come sono stati scritti i Vangeli. Le tappe fondamentali nella composizione dei Vangeli sono tre. La prima spesso viene dimenticata, pensando che i Vangeli inizino per iniziativa di Marco, invece no. I Vangeli incominciano con il fatto della rivelazione, se abbiamo detto che ciò che conta è Dio che si rivela, il cuore della rivelazione evangelica è il Verbo incarnato.

La prima tappa è sapere che Gesù è esistito ed ha predicato, non sono teorie di uomini, ma un evento comunicativo: in Gesù Dio parla all'umanità. Potremmo dire che la prima tappa, nei primi 30 anni dell'era volgare, è quando Gesù annuncia il regno di Dio, prima si prepara nella vita nascosta, lo annuncia nella vita pubblica. Gesù è il soggetto della predicazione, annuncia il Vangelo.

³ GREGORIO MAGNO, *Lettera a Teodoro*, IV,31.

⁴ Gen 26,15 *Tutti i pozzi che avevano scavato i servi di suo padre ai tempi di Abramo, suo padre, i Filistei li avevano chiusi riempiendoli di terra.*

Introduzione al Vangelo di Marco – 25 marzo 2015

La seconda tappa è la predicazione apostolica, il trentennio successivo all'incirca. Sono gli apostoli ad annunciare il *kerigma* del Signore risorto. Gesù non è più soggetto della rivelazione, ma l'oggetto, non è più colui che parla del Vangelo è il Vangelo annunciato. Vengono così costituite le prime raccolte di detti e fatti della vita di Gesù: il racconto originario della Passione, le raccolte di *loghia* sulla vita di Gesù, e pian piano si costituisce un corpo di memorie della prima tappa.

La terza tappa è quella della redazione dei Vangeli. Un autore raccoglie i materiali preesistenti, dà loro forma compiuta sotto l'azione dello Spirito Santo. La rivelazione di Dio in Cristo diventa testo sacro ispirato.

La questione sinottica. Nei quattro Vangeli ce n'è uno, quello di Giovanni, significativamente diverso dagli altri tre. Secondo la maggioranza degli studiosi⁵, il Vangelo di Marco è stato scritto poco prima della rovina di Gerusalemme (70 d.C.), in lingua greca, probabilmente a Roma; si rivolge a cristiani di origine non giudaica (spiega infatti alcuni usi ebraici, cosa che sarebbe superflua se i destinatari già li conoscessero per averli praticati). Secondo alcuni interpreti il capitolo 13 del Vangelo di Marco che parla della distruzione del Tempio è stato composto dopo il 70, altri autori dicono prima, ma certamente in quel periodo di tempo. Il redattore di Marco si è basato sul precedente racconto della Passione, si vede che ha un'unità stilistica e letteraria particolare.

Alcuni studiosi hanno chiamato questo racconto *ur Marcus*, il Marco originario su cui questi ha elaborato qualcosa in più mettendo i miracoli compiuti da Gesù e alcune sue parabole, discorsi e così via. Matteo e Luca utilizzano Marco, l'inventore del genere letterario Vangelo per costruirci la struttura narrativa. L'ossatura di Matteo e Luca è la stessa, la sequenza dei fatti della vita di Gesù è quella, però c'è un ma. Alcuni passi non presenti in Marco sono presenti quasi uguali in Matteo, che li articola in un certo modo, e in Luca che li articola in un altro. Sono presi entrambi da questa fonte **Q**. Matteo e Luca hanno inoltre informazioni proprie, ciascuno di loro ha raccolto dati interessanti e li ha messi insieme secondo il proprio estro, la propria ispirazione. I testi comuni a Matteo, Luca e Marco sono detti di triplice tradizione, i testi provenienti dalla fonte **Q** vengono chiamati di duplice tradizione e i versetti specifici del solo Luca o del solo Matteo, sono i cosiddetti "propri". C'è una minima parte di versetti esclusivi anche di Marco.

Prendiamo il racconto del Padre Nostro. Marco non ne parla, non c'è in Giovanni, c'è in Matteo e Luca con delle differenze, ma evidentemente quei testi collimano e così per le beatitudini, non ci sono in Marco non ci sono in Giovanni, molto simili anche se con delle differenze in Matteo e Luca: nel primo otto beatitudini, nel secondo quattro beatitudini e quattro guai, ma la simmetria è evidente. La questione di fondo è se ci sono queste differenze con analogie marcate, evidentemente c'è stato un fenomeno di copiatura. Le ipotesi sono sostanzialmente tre. O Matteo ha copiato da Luca, o Luca ha copiato da

⁵ Recentemente si è tentato di identificare alcuni frammenti di papiro scoperti nelle grotte di Qumran con un passo di Marco; questo comporterebbe una retrodatazione della composizione di Mc agli anni 40/50. Ma l'identificazione dei frammenti è molto incerta, e al contrario molti elementi confermano una datazione intorno alla seconda metà degli anni 60.

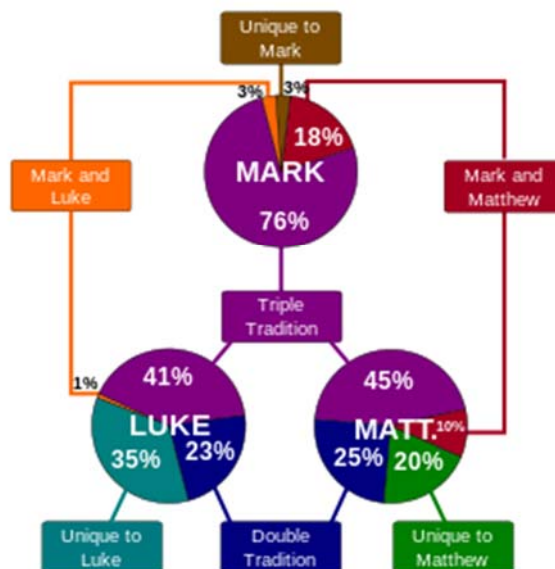
Seguendo il Signore sulla strada

Matteo o Matteo e Luca hanno copiato da un altro. Secondo gli studiosi questa è l'ipotesi più probabile. Questo altro è la cosiddetta fonte **Q** (sta per l'iniziale della parola tedesca che significa fonte) che raccoglieva soprattutto detti del Signore, i cosiddetti *loghia*. La struttura narrativa è quella di Marco arricchita da significativi discorsi.

Ricapitolando la teoria che risolve la questione sinottica: Marco è il primo Vangelo che si inventa il "genere", la storia della vita di Gesù, che non è un resoconto storico, è un annuncio di fede. Marco viene utilizzato come matrice letteraria sia da Matteo che da Luca che nei 10-15 anni successivi compongono il loro Vangelo. Matteo e Luca non si fondano solo su Marco, hanno anche alle spalle la fonte **Q** che raccoglie prevalentemente detti, *loghia*, di Gesù. oltre a queste fonti Luca e Matteo hanno informatori personali che hanno dato loro altre indicazioni.

Verosimilmente e con molta approssimazione questa è l'origine dei Vangeli sinottici. Come sono strutturati? Luca è il Vangelo più lungo, con 1150 versetti, quasi della stessa lunghezza Matteo, Marco con 661 versetti. Marco è riportato quasi integralmente in Matteo (90%) e una buona fetta nel Vangelo di Luca (60%). La parte personale in Matteo è cospicua, ma in Luca è veramente significativa (Figliol prodigo, Buon samaritano, testi esclusivi di Luca).

Relationships between the Synoptic Gospels



(Fonte Wikipedia)

Il 76 per cento di Marco rientra nella triplice tradizione come il 41 per cento di Luca e il 45 per cento di Matteo. In blu la fonte **Q** la duplice tradizione e poi le rispettive parti proprie e in rosso alcuni versetti comuni a Marco e Matteo e alcuni in arancione comuni a Marco e Luca (molto pochi). Il 3 per cento di Marco non è stato ripreso né da Luca, né da Matteo.

Introduzione al Vangelo di Marco – 25 marzo 2015

Se vogliamo ricordare le articolazioni del Vangeli mi piace avere presente la proposta del cardinale Martini secondo cui i quattro Vangeli sono come quattro tappe successive nell'approfondimento della fede. Marco il Vangelo che racconta solo le parti più essenziali, come dice Atti degli apostoli, *dal Battesimo di Giovanni, fino al giorno in cui è stato di tra noi assunto in cielo*. Non c'è racconto dell'infanzia di Gesù, non ci sono accessori, l'essenziale è il *Vangelo del catecumeno*, di chi deve cominciare a conoscere Gesù.

Matteo è il *Vangelo del catechista*, il Vangelo ecclesiale. Una volta che hai creduto, ti inserisci nella Chiesa. I discorsi di Gesù sono articolati in cinque parti o catechesi, che rappresentano in un certo senso il nuovo Mosè, la nuova Torah, cinque discorsi così come cinque libri, Gesù è il nuovo Mosè che introduce nella Nuova Alleanza.

Il Vangelo di Luca è quello *del testimone, del missionario dell'evangelizzatore*, approfondisce le ragioni della fede, come parlare del Vangelo a chi non ha ancora ricevuto questo messaggio.

Infine Giovanni, *il Vangelo del presbitero*, mostra la sintesi spirituale del cristiano maturo. Molti simboli, molti elementi che ci aiutano a riassumere la verità spirituale del Vangelo. Giovanni è il Vangelo più semplice e il più complicato. Più semplice perché usa pochissime parole, complicato perché le parole sono simboli e hanno molti significati.

Vediamo ora il Vangelo di Marco.

Marco ci è noto nel Nuovo Testamento come un tal «Giovanni detto Marco» (At 12,25). Accompagna nella missione il suo cugino Barnaba, un levita originario di Cipro che fu molto vicino a Paolo nei primi tempi (cfr At 13,5.13; 15,39). Proprio la persona di Marco fu occasione di scontro tra Paolo e Barnaba: Paolo lo riteneva inaffidabile, e il cugino Barnaba volle tenerlo invece con sé, separandosi da Paolo dopo un violento scontro (At 13,13; 15,37-39). Paolo e Marco poi si riconciliarono, e l'evangelista fu accanto all'apostolo verso la fine della sua vita (Col 4,10; 2Tm 4,11). Il legame tra Marco e Pietro invece non si spezzò mai, tanto che Pietro lo chiama "figlio" (1Pt 5,13; cfr At 12,12). Ecco perché il suo Vangelo riflette direttamente la prospettiva del primo degli apostoli. Marco vuol far provare ai suoi lettori la stessa esperienza che Pietro aveva fatto incontrando Gesù e vivendo con lui. Per Pietro Gesù era stato un personaggio affascinante e misterioso: lo aveva amato e ammirato, ma era stato riluttante ad accettare che lui, il Messia atteso, dovesse soffrire e morire miserevolmente. Il Vangelo di Marco si costruisce tutto sul ricordo dell'esperienza vissuta da Pietro, stregato dal fascino del Maestro prima e poi sorpreso dall'incomprensibile mistero della sofferenza e della morte, fino alla gioiosa sorpresa della risurrezione. Ciò è confermato anche dall'importante testimonianza di Papiia di Gerapoli, che nel 130 circa scrive: «Marco era stato interprete di Pietro [forse perché Pietro non padroneggiava bene il greco]... Questi dava le sue istruzioni, senza però fare una composizione ordinata degli oracoli del Signore. Marco non ha avuto che una preoccupazione: non omettere nulla di ciò che aveva sentito e non dire nulla di falso».

La struttura del Vangelo di Marco è molto chiara, è il Vangelo più semplice, sono 16 capitoli chiaramente riconoscibili nei suoi tratti essenziali, anche se è incerta nei dettagli.

Seguendo il Signore sulla strada

Nessuno dubita che la struttura di fondo sia perfettamente descritta dal suo primo versetto, che si presenta quasi come una sintesi, anzi una specie di «indice» dell'intero Vangelo. Esso suona così:

¹ Inizio del Vangelo di Gesù, Cristo, [Figlio di Dio].

Figlio di Dio è tra parentesi perché manca questa espressione in molti manoscritti ma molto verosimilmente era originaria. In ogni caso è una presentazione della struttura del quarto Vangelo. *Arché*, è un nuovo inizio, così come Dio ha dato origine al mondo, allo stesso modo con il Vangelo dà origine ad una nuova alleanza, una nuova umanità.

Ecco allora come Marco 1,1 riassume tutto il suo Vangelo.

Principio L'origine di tutto è la persona di Gesù. Il termine sembra da intendersi in senso assoluto (*arché*, "dato fondamentale"): quello che Marco scrive è il punto di partenza di ogni fede cristiana, e per questo il centro è la persona di Gesù.

del Vangelo il Vangelo (*eu-anghélon*) è la "buona notizia" che Dio ama e salva l'uomo. È tutto ciò che Dio ha da dire all'uomo; e questa parola d'amore e di salvezza è la persona di Gesù.

di Gesù lui è il centro del Vangelo. Il genitivo (*di* Gesù) è da intendersi sia in senso oggettivo che soggettivo: il Vangelo è sia la predicazione *di* Gesù (le parole che lui ha pronunciato, accompagnandole con gesti salvifici) che la predicazione *su* Gesù (la persona stessa di Gesù è "Vangelo").

Cristo *Christòs* in greco, cioè messia (*mashiah*). Senza articolo (non "il" Cristo), perché Gesù non è il tipo di messia che tutti si aspettavano. Ma è veramente l'"unto del Signore", colui che tutti desideriamo come salvatore. È la professione di fede di Pietro che chiude la prima metà del Vangelo.

Figlio di Dio anche qui senza articolo determinativo: non solo il suo modo di essere messia, ma anche il suo modo di essere Figlio ci spiazza, e ci rivela un Dio diverso da quello che la nostra fantasia idolatria ci fa immaginare. Solo quando Gesù muore viene proclamato "Figlio di Dio" dal centurione: è la sintesi della seconda metà del Vangelo.

Il testo, breve, si legge in poco più di due ore e mezzo a voce alta dall'inizio alla fine (ci fu anche un attore americano che doveva portarlo in scena si racconta che si convertì dopo averlo imparato a memoria per recitarlo). Il Vangelo di Marco nella sua semplicità ha una potenza incredibile.

Ecco riassunto lo schema della intera composizione:

1, 1-13	Introduzione
{ 1,14-8,26	Attività in Galilea: Gesù come il « Cristo »
{ 8,27-30	Professione di fede di Pietro
{ 8,31-15,38	Verso Gerusalemme: Gesù « Figlio di Dio »
{ 15,39	Professione di fede del centurione

Introduzione al Vangelo di Marco – 25 marzo 2015

15,40-16,20 Resurrezione

In breve, se si tolgono l'introduzione e la conclusione (tra l'altro i vv. 16,9-20 sono stati composti successivamente, come vedremo a suo tempo), l'intero Vangelo è composto da due "arcate". La prima si apre con il battesimo di Gesù ed il suo ministero pubblico in Galilea; la sua figura si impone con il suo fascino misterioso. La domanda ricorrente è quella sulla sua identità: "chi è dunque costui?" (cfr 1,27; 2,18; 4,41; 6,2). Il "giallo" si scioglie con la professione di fede di un ebreo, Pietro, che alla domanda voi chi dite che io sia?, risponderà "tu sei il Cristo (cioè il Messia)" (8,31).

La prima parte del Vangelo di Marco è la presentazione di quest'uomo misterioso, c'è tutta una teoria che si chiama il segreto messianico, ne parleremo. Gesù non vuole rivelare la sua identità perché ha paura che venga frainteso il suo modo di essere Messia, che lo scambino per una sorta di artefice di miracoli, che risolve i problemi con la bacchetta magica. Gesù non vuole dar adito ad equivoci. Non desidera che la sua identità venga scoperta troppo presto, ma vuole, attraverso le parole che pronuncia e i segni che compie, far capire che lui è il Messia promesso. Difatti Pietro, ebreo, dice tu sei il Cristo. Si apre qui una seconda arcata. Gesù spiega il suo modo di essere Messia, con la sofferenza e la morte. Tre volte ne parlerà ai discepoli, i quali rifiuteranno di capire; solo al termine di questa parabola narrativa, quando Gesù muore sulla croce, al lettore viene spiegato – dalle labbra di un centurione pagano! – che "veramente Gesù è il Figlio di Dio" (15,39). Ormai non sono più possibili equivoci sul modo di essere messia da parte di Gesù: non è venuto a spadroneggiare, ma a salvare il mondo offrendo se stesso.

«La prima parte del Vangelo di Marco narra i miracoli, e, liberando i nostri desideri profondi, ci fa vedere in lui la nostra speranza, il "Cristo" (8,29). La seconda parte purifica questi desideri, confrontandoli con la «parola» della croce, per giungere all'illuminazione che ci fa vedere in lui il "Figlio di Dio" (15,39). Il Vangelo è tutto un'educazione del desiderio, prima suscitato e poi decantato da ogni scoria di egoismo»⁶.

Marco ha avuto una idea geniale nel mettere per iscritto la vita, oltre alle parole di Gesù (che già circolavano in raccolte compilate prima di lui). Narrando la vita, il lettore è coinvolto in ogni racconto. Questa è la "catechesi narrativa": non si esprimono formule o teorie su "chi è Gesù" o "chi è il discepolo", ma si lascia che i fatti stessi parlino. Silvano Fausti elenca così la differenza tra una catechesi dottrinale (dove si cerca di insegnare dogmi o insegnamenti astratti) e una catechesi narrativa (dove si raccontano fatti il cui significato non è mai esaurito). Il Vangelo di Marco è un esempio meraviglioso di catechesi narrativa: le parole e i gesti di Gesù sono una sola realtà che nel suo insieme rivela il mistero di Dio.

Padre K. Stock sj ha suggerito alcune chiavi di lettura per il nostro Vangelo. Si tratta di dimensioni strutturali presenti in vario modo in ogni pagina del testo di Marco, e costituiscono una specie di griglia per interpretare più a fondo ogni pericope.

⁶ S. FAUSTI, *Ricorda e racconta il Vangelo. La catechesi narrativa di Marco*, Ancora, Milano 1998³, p. 16. D'ora in poi questo volume sarà citato con il solo nome dell'autore.

Seguendo il Signore sulla strada

Dimensione cristologica. Gesù appare come una figura carismatica, dotata di un'autorità straordinaria; ma ha anche delle pretese straordinarie. Chiede tutto. Ai chiamati è chiesta obbedienza e affidamento, sequela (farsi discepoli) e comunione di vita totale con lui. Ma anche lui impegna tutto se stesso in questa comunione. Cristo è l'incontro decisivo nella vita del discepolo.

Dimensione personale. Il Vangelo di Marco è pieno di nomi propri: ognuno ha un volto specifico, la comunione è un incontro da persona a persona. La chiamata non è mai collettiva, generica, e richiede sempre un'adesione personale. Anche il lettore è coinvolto in questo "tu per tu" con Gesù.

Dimensione comunitaria/ecclesiale. Nell'AT la chiamata è normalmente individuale (il profeta è scelto per il popolo, ma ne è quasi strappato a forza); nel NT si ha subito la Chiesa, la comunione dei chiamati (i primi quattro discepoli, poi il gruppo, ecc.): la vocazione è sempre con-vocazione. Non basta la relazione con Gesù, ci vuole quella con gli altri chiamati.

Dimensione "critica". In senso etimologico di "giudizio" (dal greco *krinein*). Ossia: l'incontro eccezionale con Gesù comporta sempre una scelta, un discernimento, un'opzione necessaria tra ciò che è prioritario e ciò che può o deve essere tralasciato. È la rinuncia richiesta ai discepoli in favore di ciò che vale di più.

Dimensione missionaria. Quando Gesù inizia a chiamare i primi quattro discepoli, non ne fa un circolo esoterico, chiuso. Incontrare Gesù significa diventare annunciatori di questo incontro, «pescatori di uomini», inviati universali.

Queste cinque chiavi di lettura possono essere utilmente impiegate nella comprensione di ogni pericope marcana.

Quello che vedremo stasera è un episodio emblematico in cui questa sequela di Cristo, così descritta, diventa particolarmente chiara.

Il cieco di Gerico [10,46-52]



Introduzione al Vangelo di Marco – 25 marzo 2015

46 E vanno a Gerico. Mentre usciva da Gerico con i suoi discepoli e una discreta folla, il figlio di Timeo, Bartimeo, un cieco mendicante, stava seduto lungo la strada 47 e sentendo che c'era Gesù il Nazareno cominciò a gridare dicendo: «Figlio di Davide, Gesù, abbi pietà di me!». 48 Molti lo sgridavano per fado tacere, ma quello gridava ancora di più: «Figlio di Davide, abbi pietà di me!». 49 Fermatosi, Gesù disse: «Chiamatelo». E chiamano il cieco dicendogli: «Coraggio, alzati! Ti chiama». 50 Quello, gettando via la sua veste e balzando in piedi, andò da Gesù. 51 E Gesù gli disse: «Che vuoi che faccia per te?». E il cieco: «Rabbunì, che io recuperi la vista!». 52 E Gesù gli disse: «Va', la tua fede ti ha salvato!». E subito recuperò la vista e lo seguiva per la strada.

Questo è il racconto dell'ultimo miracolo raccontato da Marco. La scena si svolge a Gerico, città importantissima della Terra promessa. Risale al 7000 avanti Cristo, probabilmente l'insediamento urbano più antico del mondo. Gerico è anche un luogo molto in basso, si trova praticamente sul mar Morto, quasi 400 metri sotto il livello del mare. Da qui comincia la salita a Gerusalemme, il cammino verso la croce.

Ci soffermiamo su un brano molto breve: soli 7 versetti, che però compendiano tutto ciò che Marco vuol dire sul tema del discepolato. Siamo al capitolo 10; il Vangelo ci ha già narrato numerosi miracoli compiuti da Gesù, il progressivo disvelamento della sua misteriosissima personalità, la professione di fede di Pietro e i tre annunci della passione. Il Signore sta per entrare nella città santa e portare a compimento la sua missione: rivelare l'amore del Padre attraverso la morte per amore del Figlio. Subito prima dell'ingresso in Gerusalemme egli guarisce un cieco, il quale lascia quel poco che aveva e segue il Maestro verso la città santa e la morte di croce. È l'immagine del discepolo che, illuminato dall'incontro con Cristo, lo segue fino in fondo.

Il simbolo della cecità è un simbolo molto forte evidente, significa non aver fede. Se la fede ti dà gli occhi, gli occhi della fede, il cieco è colui che ha bisogno di essere illuminato. Il cieco è una persona che vede solo il buio e il vuoto che ha nel suo cuore. Ciò che Gesù vuole fare con questo miracolo è riaprire il cuore al desiderio di vedere Dio.

Ascolta, Signore, la mia voce. *
Io grido: abbi pietà di me! Rispondimi.
Di te ha detto il mio cuore: «Cercate il suo volto»;
il tuo volto, Signore, io cerco⁷.

Cercare il volto di Dio. Questo è quel che vuol fare l'uomo che si incontra con Gesù. Questo uomo è un mendicante che esprime la povertà radicale di ogni uomo. Lutero in un foglietto che fu trovato poco prima della sua morte aveva scritto queste parole: «*Wir sind Bettler: hoc est verum!*» - un misto di tedesco e latino, letteralmente «Siamo dei poveri mendicanti, questa è la verità». Siamo mendicanti dell'amore di Dio e il cieco Bartimeo,

⁷ Salmo 27,7.

Seguendo il Signore sulla strada

mendicante ha il vantaggio di dire: riconosco la mia cecità. Non come accade nell'Apocalisse dove in una delle lettere alle sette chiese si dice:

Tu dici: Sono ricco, mi sono arricchito, non ho bisogno di nulla. Ma non sai di essere un infelice, un miserabile, un povero, cieco e nudo⁸.

Così viene rimproverata la chiesa di Laodicea del peccato di superbia.

La felicità dell'uomo è nel poter chiedere a Dio, anche perché chiedere non è mai un chiedere anonimo, è sapere a chi chiedo, domando a Dio il suo aiuto.

“Cosa vuoi che io faccia per te?” chiede Gesù al cieco. È la stessa domanda che a questo punto il Vangelo fa a ciascuno di noi, che – come lui – si ritrova cieco, seduto e “fuori strada”. E noi facciamo nostra la sua risposta: “Gesù, abbi pietà di me, che io veda!”. Questo grido, solo questa preghiera ci ottiene la fede che salva. La nostra vita non si consuma più nella solitudine, ma nella comunione con Lui.

Seguendo le indicazioni interpretative di S. Fausti tutto il Vangelo di Marco può essere letto come una “educazione del desiderio” dei discepoli. Ecco perché a distanza di pochi versetti ben due volte risuona la domanda: *Cosa vuoi che io faccia per te?* (10,36.51): nell'episodio precedente sono Giacomo e Giovanni ad esprimere il loro desiderio di gloria, e ottengono invece solo il rimbroto di Gesù: “*voi non sapete cosa chiedete!*”; poi è il cieco Bartimeo che chiede la vista, e ottiene la salvezza per la sua fede. L'ultimo dei miracoli di Gesù è l' “illuminazione battesimale” (*photismòs*, cioè “illuminazione” è il nome che i primi cristiani davano al sacramento del battesimo). È il dono della fede e del battesimo che consente di riconoscere nel Messia che muore in croce il Figlio di Dio che rivela l'amore del Padre. E questo è lo scopo del discepolato.

Nel Vangelo di Marco questo cieco è l'unico – a parte i demoni, ma in un modo ben diverso! – che chiama Gesù per nome. Ha con lui un rapporto personale di conoscenza e di familiarità. Questo cieco è specchio di ognuno di noi, che “amiamo Gesù pur senza averlo visto, e che ora, senza vederlo, crediamo in lui”⁹. Anche per noi l'incontro con Gesù è nato dall'ascolto della parola, dal grido dell'invocazione, dalla corsa verso di lui, abbandonando tutto ciò che ci intralcia¹⁰, e si è compiuto nello sguardo di fede e nella sequela.

Il Signore è la luce del mondo (Gv 8,12), la luce vera che illumina ogni uomo (Gv 1,9). L'invocazione del suo nome è la nostra salvezza. Il discepolo è generato come tale dall'invocazione del nome di Gesù e della sua misericordia. La sua cecità è guarita, finalmente vede la realtà per quella che è: il luogo della rivelazione dell'amore.

Può essere interessante confrontare questo racconto di Marco con la redazione di Luca (18,35-43) e di Matteo (20,29-34). Emergono alcune differenze che dimostrano la originarietà del racconto marcano e le peculiarità redazionali degli altri evangelisti (ad es.

⁸ Apocalisse 3,17.

⁹ Cfr 1Pt 1,8.

¹⁰ Cfr Eb 12,1.

Introduzione al Vangelo di Marco – 25 marzo 2015

in Luca Gesù entra a Gerico e ci si ferma; Matteo – come suo solito – sdoppia le figure e parla di due ciechi invece di uno; ecc.).

Trattandosi di pochi versetti darò adesso un commento piuttosto dettagliato, basandomi ampiamente sulle riflessioni di Fausti¹¹. È utile leggere e rileggere prima il testo nel suo insieme, poi soffermarsi sui particolari, infine tornare a leggere l'insieme cercando di contemplare la scena come se ne dovessimo fare una sceneggiatura televisiva: io sono lì. Il cieco sono io, davanti a Gesù e attorniato dai discepoli. Voglio uscire dalla preghiera illuminato e libero, pronto a seguire Gesù dovunque egli vada.

v. 46 **Gerico**: la città è la porta della terra promessa, conquistata non con la forza degli eserciti, ma al suono delle trombe (cfr Gs 6,12-20). Posta a 400 m. sotto il livello del mare, la salita a Gerusalemme comincia da qui. Gesù parte con i discepoli e la folla, ma solo lui sa cosa lo attende nella città santa...

Bartimeo: è l'unico miracolato che ha un nome. Ma è anche l'unico che chiama Gesù per nome. Avere un rapporto personale con Gesù significa ricevere il «nome di battesimo», il «nome nuovo» (Ap 2,17; 3,12).

cieco: il cieco vaga nelle tenebre (cfr Gv 12,35). È immagine del discepolo, che non capisce (4,13), non ha fede (4,40), è privo di intelletto (7,18), ha il cuore indurito (6,52). Vede solo il buio e il vuoto che ha nel cuore. Questo, che è il luogo delle paure, per la promessa di Dio diventa il luogo dei desideri. Essi non producono nulla, ma raggiungono proprio ciò che, impossibile da produrre, viene solo come dono. Tutte le realtà principali – la vita e l'amore, se stessi e gli altri – sono dono. Il nostro «desiderio di vedere Dio» è l'apice del nostro spirito; ma è come un occhio che non vede, fino a quando non incontra Gesù, sua luce.

a mendicare: nell'originale è un altro sostantivo: «mendicante». Indica uno stato permanente, lo stato dell'uomo di fronte a Dio. L'orgoglio ferito dell'uomo lo porta a non voler chiedere nulla nemmeno a Dio, nella presunzione dell'autosufficienza. L'uomo così si condanna all'infelicità e alla miseria. La felicità dell'uomo consiste invece nel poter chiedere a Dio. Il mendicante (*prosàites* da *pros-aitèo* = «chiedo a qualcuno») è uno che di professione «chiede», come il bambino. Rappresenta la condizione creaturale e filiale accettata. È l'unica, ma decisiva, qualità positiva del discepolo, cioè l'umiltà nel senso più pieno. Si può infatti commettere per orgoglio la stupidità di non chiedere ciò di cui si ha bisogno. Essere piccolo, ma nelle mani di Dio: ecco la gioia del discepolo.

sedeva lungo la strada: il cieco non si muove, è costretto a sedere. Non cammina «sulla» strada, luogo della vita, ma è isolato, e-marginato, «tagliato fuori» dai bordi della strada. Questo uomo si trova al margine della strada. La traduzione italiana non rende le espressioni originali del testo. Qui è scritto, *para ten hodon*, a lato della strada, presso la strada, inizia la sua esperienza da e-marginato, sta fuori del margine, fuori dalla strada. È una delle persone della cultura dello scarto, non è solo un mendicante, ma sta fuori, tagliato fuori, da un cammino.

v. 47 **al sentire che c'era Gesù Nazareno**: «la fede viene dall'ascolto» (Rm 10,17). Immaginiamo la scena: Gesù, seguito dai discepoli e da una folla vociante, che reclama miracoli, passa davanti al cieco che si chiede di certo: «che cosa succede? Chi è che passa? Chi è costui? (4,41)». Gli rispondono: «è Gesù di Nazaret».

¹¹ Pp. 343-348.

cominciò a gridare: il grido è la forma più primitiva e fondamentale di preghiera, che esprime sofferenza e disagio. Il Signore ascolta il grido del povero, come testimoniano i salmi; ascolta il grido del suo popolo oppresso (Es 2,23s); ascolta anche il grido di suo Figlio sulla croce (15,37). Ciò che ci dà il diritto di rivolgerci al Signore non è l'apice della nostra bravura religiosa, ma l'abisso della nostra miseria. "Ascolta, Signore, la mia voce. Io grido: abbi pietà di me! Rispondimi!" (Sal 26,7). La vera preghiera nasce dalla nostra radicale povertà, in quel luogo dove risuona in noi "il grido primordiale delle nostre origini carnali" (A. Louf). «Se la nostra preghiera non conosce le forme violente, se si limita al tono delle richieste eleganti, non è perché ci intimidisca la santità di Dio, ma solo perché non conosciamo veramente le profondità della miseria umana né quelle del cuore di Dio. Finché questo grido non ci prorompe dal cuore la nostra preghiera è ancora soltanto una pia occupazione e non dobbiamo stupirci se Dio non la prende sul serio»¹².

Quest'uomo sente che c'è Gesù. Non lo può vedere, ma lo sente, perché la fede viene dall'ascolto e la reazione della persona che sente la presenza di Dio è il grido. Il grido è una preghiera bellissima che noi abbiamo probabilmente perso di vista. Siamo abituati a fare preghierine tutte precise, direi quasi con i guanti, del bon ton e probabilmente questa preghiera il Signore non la ascolta volentieri come ascolterebbe il grido del povero. Il cieco grida, la vera preghiera è quella che scomoda Dio, anche un po' scomposta, deve venire dal fondo del cuore.

Figlio di Davide, Gesù, abbi pietà di me! È la preghiera del nome, la preghiera di Gesù, da sempre usata nella chiesa e diffusa soprattutto in oriente come preghiera litanica, da ripetersi fino ad adattarla al ritmo del respiro e del battito cardiaco. Questo uomo grida la preghiera che poi è diventata la cosiddetta preghiera del cuore, il centro della preghiera della cosiddetta spiritualità orientale "Figlio di Davide, Gesù, abbi pietà di me", la preghiera del nome secondo la tradizione esicasta, che ha al suo centro il Nome di Gesù. Il centro della preghiera è l'invocazione del nome proprio: "GESÙ!". Anche l'Ave Maria è fatta così, ed è per questo che funziona nel rosario, così come la preghiera del cuore funziona bene perché c'è al centro, al cuore, il nome di Gesù. In questo luogo, in questa chiesa, questo dovrebbe essere particolarmente sentito. Non è magia: chiamare una persona per nome significa conoscerla e amarla, avere confidenza con lei e desiderare la sua vicinanza. Il nome indica prossimità. J. H.-M. NOUWEN, in un bel volumetto sul senso cristiano della morte¹³, racconta che Moe, ragazzo down malato di Alzheimer ripeteva prima di morire: "chiamami, chiamami, chiamami...". «La paura di Moe non era diversa dalla mia. Era la paura di essere rifiutato o lasciato solo; di essere considerato un peso o una seccatura; di essere deriso o considerato inutile. Era la profonda paura di non appartenere a nessuno, la paura dell'estremo abbandono...». La preghiera più vera è quella che si riduce ad invocare il nome di Gesù e in cui ci sentiamo *chiamati per nome da lui*. Chiedere a Gesù di avere pietà di noi è la preghiera che rispetta la verità su di noi (siamo peccatori, "mendicanti d'amore") e su di lui (lui è amore misericordioso ed inesauribile). È la preghiera dell'umiltà perché è la preghiera della verità. Noi chiamiamo Gesù per nome, invociamo il suo santo Nome. *Nel nome di Gesù ogni ginocchio si pieghi, nei cieli sulla terra e sotto terra*¹⁴. Questa è la forza della preghiera del Nome. Il Nome è la vicinanza, ti chiamo per nome, voglio sentirti

¹² J. LAFRANCE, *Potenza della preghiera*, p. 29.31.

¹³ *Il dono del compimento*, Queriniana 1995, p.71.

¹⁴ Fil 2,10.

Introduzione al Vangelo di Marco – 25 marzo 2015

vicino, c'è una relazione tra noi, ho diritto di chiamarti per nome. Ma la preghiera più vera è quella in cui si chiama il nome di Gesù e ci sentiamo chiamati da Lui.

v. 48 **lo sgridavano per farlo tacere:** probabilmente a rimproverarlo sono gli stessi apostoli, infastiditi dal suo grido violento e scomposto. Quegli stessi apostoli che avevano da poco finito di discutere su cose “più importanti”, chiedendo a chi spettasse il primo posto... e guarda caso Gesù fa a loro la stessa domanda che fa al cieco: *cosa vuoi che faccia per te*, per voi. I discepoli chiedono la gloria (*fa che siedano uno alla tua destra e uno alla tua sinistra...*)¹⁵, quest'uomo chiede di poterci vedere? Molte voci, molte persone vogliono soffocare il nostro grido rivolto nell'oscurità verso il Signore...Il Signore ascolta questa preghiera, nonostante gli altri cerchino di farlo tacere. Viene così superata l'insidia della sfiducia, il fatto di poter dire “non puoi arrivare a Dio, la tua preghiera non arriva al Signore.

ma egli gridava più forte: è la reazione più giusta alla tentazione di tacere per sfiducia. È la perseveranza che ottiene la salvezza (Mt 10,22; 24,10).

v. 49 **allora Gesù si fermò:** il Signore non può non fermarsi davanti al grido dell'uomo. Come una mamma: può non assecondare le richieste del figlio, specialmente quando sono sciocche o capricciose, ma non può non accorrere quando grida! Fermati ancora a contemplare la scena: la folla che segue Gesù, il trambusto per le grida del cieco e i rimproveri dei discepoli...; poi Gesù sente l'invocazione, si ferma... e tutti si bloccano dietro di lui. Tutto tace: non è più il momento delle parole, ma dell'incontro personale.

chiamatelo: l'incontro con Gesù, anche se viene dal desiderio di incontrarlo, è frutto di una chiamata dall'alto. Ma anche se chi chiama è Dio, ci sono sempre delle mediazioni umane: Gesù fa chiamare il cieco dai discepoli, proprio quelli che volevano farlo tacere. Voi che lo avete fatto star zitto, chiamatelo. Avrebbe potuto dire “vieni”. Al contrario, afferma: voi, che volevate impedire l'incontro, adesso lo andate a chiamare e gli dite di venire da me. Si saranno sentiti umiliati, ma è una lezione che devono apprendere. Questi discepoli sono il simbolo della Chiesa, che tante volte invece di facilitare l'incontro con Gesù lo ostacola e mette i bastoni tra le ruote. Gesù dice: chiamatelo, voglio parlare con lui. Tu, che rischi di essere di intralcio, diventa strumento di comunione. Non c'è incontro con Dio senza le mediazioni umane. È vero, il Signore può chiamare come vuole, ma normalmente si serve degli uomini, che non dovrebbero essere di scandalo, ma coloro che lo favoriscono.

coraggio, alzati [lett.: svegliati], ti chiama: essere chiamati significa non essere soli. La voce che ci chiama libera il nostro cuore dalle paure, ci dona il coraggio di aprirci a Dio e ai fratelli. Tutti siamo amati e chiamati da Gesù: questa è la forza del discepolo. La chiamata battesimale è principio di risurrezione (alzati = “svegliati dai morti e Cristo ti illuminerà”...: Ef 5,14).

v. 50 **gettato via il mantello:** il mantello è tutto per il mendicante: vestito, coperta, materasso e casa; è la sua unica sicurezza. il cieco diventa anche povero, accetta la sua povertà, si spoglia di tutto per andare incontro al Signore, getta ogni zavorra per andare verso di lui. Lascia tutto *spontaneamente* per correre libero verso il Signore: a differenza del ricco, che avendo troppi beni, non ha saputo disfarsene pur essendogli stato esplicitamente *proposto* (10,21-22). La povertà è condizione necessaria per aprirsi alla grazia, per «alzarsi e andare da Gesù».

v. 51 **Cosa vuoi che io faccia per te?:** è la domanda decisiva del Vangelo, la stessa rivolta prima a Giacomo e Giovanni (v. 36). Solo se riconosco di essere cieco,

¹⁵ Mc 10,37.

Seguendo il Signore sulla strada

chiedo la luce a chi può darmela. Ecco perché Gesù rimprovera i farisei: «siccome dite: “Noi vediamo”, il vostro peccato rimane» (Gv 9,41). Finché conserviamo la maschera della nostra presunta bontà non ci apriamo all'accoglienza dei doni di Dio.

rabbunì, che io riabbia la vista!: finalmente Gesù ode la domanda che da sempre aspetta. Qual è la prima reazione che ha questo uomo cieco, cosa vede? Gesù, che gli sta davanti quando gli si aprono gli occhi. Per prima cosa non vece il cielo, le cose, vede Gesù che lo ha chiamato, che lo ha guarito. Vedere il Signore faccia a faccia è la vita e la gioia dell'uomo. Finalmente la «scuola del desiderio» ha raggiunto il suo scopo: Gesù ha scavato nel cuore dell'uomo fino a fargli capire ciò di cui ha vero, profondo desiderio: vedere Dio! Finalmente, e questo è l'ultimo dei miracoli, questo uomo esprime il vero desiderio davanti a Dio, *fa che io ti veda*, il dono della fede. La fede del discepolo allora può essere descritta come l'aver incontrato Gesù, aver trovato in lui il volto di Dio e pregarlo con insistenza: tu sei la mia salvezza, tu e non altri: non abbandonarmi, Signore mio!. *Rabbunì* è forma enfatica di *rabbì* e significa “mio maestro”: si accentua il rapporto interpersonale.

v. 52 **va', la tua fede ti ha salvato:** Gesù non compie nessun gesto. Non lo tocca, non pronuncia parole di esorcismo... La fede stessa è salvezza, perché è incontro con lui, il Salvatore. La salvezza è la comunione con lui, non serve altro.

prese a seguirlo per la strada: essere in comunione con Gesù significa essere suo discepolo, ossia seguirlo. Camminare come lui verso la croce, per servire e dare la vita in riscatto per molti (v. 45) è tutto ciò che il discepolo deve fare. Ma seguire lui significa vivere in pienezza, non essere più *seduti ai bordi della strada*, ma *camminare spediti sulla strada che conduce alla città santa*. Puoi pregare con il salmo 83: “*Beato chi trova in te la sua forza e decide nel suo cuore il santo viaggio... cresce lungo il cammino il suo vigore...*”. Questo trasforma la vita. Il cieco segue Gesù, si mette alla sequela, ecco lo scopo del Vangelo di Marco. Si trasforma la sua condizione. Non è più seduto al bordo della strada, non è più emarginato, non è più *para ten hodon* ma *en ten hodon*, nella strada, sulla strada. È rientrato in carreggiata. La conversione e la fede ti rimettono in cammino, stai sulla strada con Gesù che cammina e tu lo segui. Gesù era sulla strada e il cieco era fuori, ai margini. Si sono incontrati e il cieco comincia a camminare dietro a lui lungo la strada. Non è più un *dropout*, è entrato nella comunità dei discepoli, di quelli che seguono il Signore.

Potremmo quasi riassumere questo Vangelo emblematicamente in questo episodio. La fede e il battesimo, l'illuminazione dell'uomo, che finalmente vede secondo Dio, che segue il Signore, questo è il compito del catecumenato, portarti dall'oscurità, dall'incertezza, all'incontro con Cristo e alla sequela.

Tutto il Vangelo di Marco è tutto focalizzato a questo, capire chi è Gesù e perché valga la pena affidargli la vita. Questo è il discepolato, tutta la vita cristiana si riduce a questo, conoscere Gesù e seguirne le orme.

Per meditare...

Un'altra tentazione può nascere nel cuore dell'uomo quando Dio si fa lontano e la sofferenza lo schiaccia: quella di riflettere e chiedersi: «Perché?». Riflettere così è spesso una fuga nell'immaginario, mentre pregare con insistenza è sempre un ritorno alla realtà. Se soltanto sapessimo gemere e gridare verso Dio: «Mio Dio, abbi pietà di me, sono al limite delle forze, non ne posso più!». Permettetemi un paragone che sembra ardito a prima vista, ma che riassume bene tutta la preghiera dei salmi, che è preghiera dei poveri che hanno bisogno di lui. Dio non smette di telefonare agli uomini e di chiamarli: «pronto, parla Dio!» E la nostra risposta è presso a poco questa: «Qui dei servitori che ti amano, che cercano di osservare la tua legge e di essere delle persone per bene». Ma Dio non accetta simili risposte e continua a telefonare fino a quando gli diciamo: «qui un povero che non ne può più e grida verso di Te!». Allora Dio ci risponde immediatamente, poiché è molto vicino ai cuori che lo invocano. Dio risponde volentieri soltanto a un cuore povero, tutto consumato dal desiderio di vedere il suo volto.

(J. Lafrance, Potenza della preghiera, p. 53s).